

## n. 78, Apostrophé



Abitare nella differenza, e cioè: da “estranei”. Con parole antiche, più alte: essere *nel* mondo (*en tô kósmo*) ma non *del* mondo (*ou ek tou kôsmou*: Gv, 17. 14-18). Essere nel tempo, ma non del tempo; essere “tu” a se stessi; avvertire l’alterità del corpo proprio.

Vincenzo Vitiello

*Torniamo a parlare del principio e del suo interminabile apparire. Parliamo di qualcosa che, con una domanda, ogni volta comincia e, con l’ultima domanda, prepara il nuovo inizio. Là tra le due soglie è la physis: che impone di sterrare e dissestare la nostra vita, scoprire l’originaria lingua che è al suo fondo.*

*La ricchezza dell’essere non coincide con il mondo manifesto: risiede nel non-veduto di quel mondo, nella parola che da ultimo noi siamo.*

*Quella parola segnala in primo luogo l’apertura verso ciò che non ha nome.*

*Ecco il carattere ortivo del dire la vita.*

*Nella domanda prima - in quel chiamare principale - risuona la parola che può dispiegarsi nell’opera poetica.*

*È la scena aurorale della scrittura.*

*Quella scena in cui la parola “è” nel suo movimento verso la cosa.*

*Quell’aurora per cui s’impone la fuoriuscita dell’ente da un fondo di occultamento.*

*Quella scrittura che si manifesta in un processo mai concluso di uscita dal Lethe.*

*Si tratta di tornare alla parola che ha consentito all’uomo di fare esperienza dell’ente nella sua interezza; del “tutto” che il dire ripete in ogni istante, incessantemente, e che conferisce alla lingua una sostanza entelechiale che la emancipa da ogni successivo uso strumentale e derivato.*

*Di tale parola va custodito con cura particolare il senso, nella consapevolezza che solo arrischiandosi nel dire autentico all’uomo è consentito di cogliere qualcosa della propria essenza.*

*Questo passo - la cui misura si è conservata nel vocabolo grados - porta dal visibile al non-veduto della vita ed è riconoscibile nella figura dell’apostrophé, il cui nome significa propriamente “deviazione”, “sviamento”. Deviazione dalla lingua «del mondo»; sviamento verso il tu dell’antidiscorso.*

*A tale proposito, come non ricordare, con Celan, che la poesia è «forse soltanto uno sviamento che porta da te a te»?*

*In questo “sviamento” l’io si allontana da sé, si autoestranea, si destina a un altro, lo fa essere tu a se stesso - altro dall’io - e lo lascia essere nella sua estraneità.*

*L’altro è il punto di arrivo del movimento intenzionale che caratterizza la ricerca della parola poetica, l’unica in grado di condurci all’insorgenza dell’antipensiero, ovvero alla convergenza del*

*sapere con il da-pensare.*

*Tale «sviamento» nasce dal desiderio di dare respiro al respiro della parola; scaturisce dalla necessità di far risuonare il silenzio originario, quel silenzio da cui ognuno di noi proviene e nel quale ciascuno, ascoltandolo, torna a dimorare.*

*Il tu della parola ha un compito capitale: spingersi fino al limite del dire oltre il quale ha luogo la contesa originaria che nomina l'iniziale differenziarsi del tutto. Chiama dal silenzio. E ci invita a testimoniare un limite: toccare i bordi dell'essere.*

*Il senso di quanto il tu sta per dire ancora non c'è in nessun luogo. Cercarlo impone davvero di metterci in viaggio verso noi stessi e di tradurre in pienezza di assenso l'appello dell'ombra celata nel taciuto della vita.*

*L'apostrophé è una figura che sta alla base di tale relazione e proprio per questo – per la sua fondatezza – presiede alla possibilità che la poesia si faccia presente.*

*Nell'apostrophé la parola torna alla sua incontrollata libertà originaria.*

*In tale processo la parola non è ancora asserzione ma un coappartenersi di presenza e assenza, nel fiorire della presenza stessa.*

*Ce lo conferma Celan quando a proposito della poesia di Mandel'stam scrive: «La poesia è linguaggio di un singolo diventato figura: possiede capacità di resistenza, permanenza, vigilanza, presenza».*

*L'esperienza poetica del pensiero coincide dunque con il moto nascente della lingua. Ecco perché la parola che stiamo ascoltando è vicinissima a ciò che siamo. Ecco perché scopriamo che non c'è sostanziale diversità tra quella parola e il silenzio che assedia i bordi dell'essere.*

*Quella parola è la salvaguardia di ciò che la vita non dice. Grazie a essa è possibile andare a riprendere il tu che irrimediabilmente sembra falciato da ciò che è apparso.*

*Il tu definisce l'io, altrimenti indicibile, e giunge al mondo come il giorno sopraggiunge alla notte, solo in quanto da essa negato.*

*D'altro canto, l'io è sottoposto allo sguardo di colui che, richiamandolo a sé, lo situa e – proprio come sguardo – lo costituisce.*

*L'ascolto del tu è la condizione per dire la vita.*

Flavio Ermini

- [Flavio Ermini](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/apostrophe\\_n\\_78](https://www.anteremedizioni.it/apostrophe_n_78)